

SUCCESSO DELL'ATTORE ALLA «VERSILIANA»

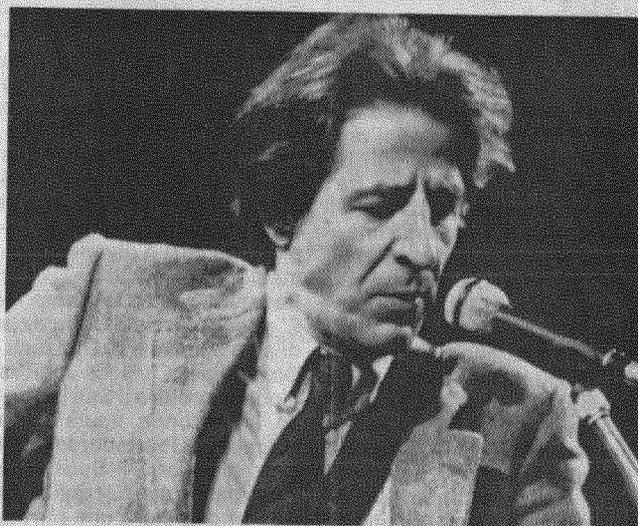
Gaber & nostalgia

Vecchie canzoni, ma anche tanta voglia di teatro

Articolo di

Luciana Libero

PIETRASANTA — C'era una volta il signor G. che sussurrava «Non arrossire» alle ragazze ignare del futuro femminismo ed era già uno di quei bravi cantanti intenti a conciliare amori delicati con nuove architetture di parole. Se è vero che la canzone italiana è divenuta l'altra faccia della poesia (una faccia più di massa come si addice al binomio arte e mercato commerciale) il rapporto strettissimo tra ideologia e linguaggio è sempre stato il problema di un serio cantautore. Anche perché gli anni in cui nascevano le nuove parole che andavano ad infarcire copiosi canzonieri a 33 giri erano i famosi Settanta, politici ideologici rivoluzionari. E se alle spalle c'era stato un suicidio compiuto nel luogo deflagrante del festival di Sanremo da quel pioniere che fu Luigi Tenco, il cantautore degli anni Settanta si portava dietro quella morte e quel disagio, quasi un sacrificio, un immolo, si sull'altare della patria delle Oriette Berti e delle loro «Io tu e le rose». Insomma non si poteva cantare più negli anni dell'ideologia, dei volantini davanti alle fabbriche e degli inni al proletariato; non si poteva cantare più «Quando quando quando» ma bisognava farsi interpreti dei sogni e dei bisogni e di un pesante fardello fatto di amori senza pace, della crisi dell'individuo, degli scoppiati rapporti di coppia. Ma solo un cantautore fatuo poteva diventare il menestrello dei sessantottini e finire datato in qualche nostalgica antolo-



Giorgio Gaber: un successo alla «Versiliana» con una rassegna dei suoi brani teatrali e musicali di maggior successo

gia da revival. Un cantautore intelligente come è Giorgio Gaber avrebbe trovato nella furia della lotta di classe la forza dell'ironia e della satira; avrebbe affilato le sue doti canore magari legandole a gestualità da attore consumato; avrebbe inoltre dilatato il legame con la contemporaneità fino a farlo divenire un *continuo inno* fuori dalle mode; avrebbe sfruttato gli esegeti della rivoluzione, i buoni e cattivi maestri; sarebbe magari divenuto un maestro egli stesso vicino e contiguo ai «movimentisti» ma lontano spazi siderali dal consumo usa e getta della canzone per l'estate. Sarebbe insomma divenuto semplicemente un artista, come il signor G.

Col *signor G.* numero uno e numero due, una sorta di summa dal suo lavoro che

Giorgio Gaber ha presentato alla Versiliana, quasi un omaggio a vent'anni e più di carriera che la rassegna di Marina di Pietrasanta ha voluto dedicargli (spettacoli che diventeranno quattro cassette in distribuzione per home-video) Gaber ha ritrovato quelle conferme che forse a volte sono necessarie ad uno come lui; uno cioè che non si è accontentato di fare il cantante sia pure di successo, ma che ha inventato una forma inedita di spettacolo, il teatro-canzone che coniuga monologhi, scritti da sempre insieme all'amico Sandro Luporini, brani musicali, gags interpretative, gestacci, sberleffi; accompagnato da una band egregia, da un'attenta regia di luci dai sipari trasparenti che calando gettano lunghe ombre di batterie e chitarre

elettriche. Vestito di nero, il «Grigio» come si è autodenominato nel suo ultimo spettacolo, ha 50 anni ed è sempre lo stesso: sornione, allegro, blasfemo, inamovibile dal suo buongusto, irride, sgomenta, allude con «Far finta di essere sani». Seduce con una lunga carrellata di successi, un diluvio di pezzi evocatori di un'epoca, da *Madonnina dei dolori* al geniale *Sciampo*; così il desiderio di una donna vera si intreccia ai ritratti degli *Uomini e donne soli*, «Forze ribelli. Forse disertori ai quali non si addice l'intimità della famiglia».

Eppure nonostante questo sguardo lucido a tratti amaro sulle derive contemporanee, questo signor G. non si arrende, non molla. Lo ritrovia con l'entusiasmo di un naïf a beffeggiare le nuove linee televisive, queste famiglie rovinare e ricomposte da *Chi l'ha visto*, ossessionate da *Samarconda*, inebriate da Gigi Marzullo. Non è vecchio né nuovo Giorgio Gaber, lui se ne infischia di essere attuale. Impartisce qualche lezione di vita ma subito morde le vergogne interiori strapazzando qualche malcapitato in vena di amarcord. E nello strapieno Teatro Comunale di Pietrasanta sono fioccati gli applausi, e le richieste di bis e i battimani, i cori, gli improvvisati accompagnamenti a squarciagola. Un successo strepitoso, quindi, un successo dovuto e meritato per chi ancora ha voglia di essere fedele a se stesso e si diverte a gridare parole pesanti come sassi come utopia, libertà, partecipazione.

SUCCESSO DELL'ATTORE ALLA «VERSILIANA»

Gaber & nostalgia

Vecchie canzoni, ma anche tanta voglia di teatro

Articolo di

Luciana Libero

PIETRASANTA — C'era una volta il signor G. che sussurrava «Non arrossire» alle ragazze ignare del futuro femminismo ed era già uno di quei bravi cantanti intenti a conciliare amori delicati con nuove architetture di parole. Se è vero che la canzone italiana è divenuta l'altra faccia della poesia (una faccia più di massa come si addice al binomio arte e mercato commerciale) il rapporto strettissimo tra ideologia e linguaggio è sempre stato il problema di un serio cantautore. Anche perché gli anni in cui nascevano le nuove parole che andavano ad infarcire copiosi canzonieri a 33 giri erano i famosi Settanta, politici ideologici rivoluzionari. E se alle spalle c'era stato un suicidio compiuto nel luogo deflagrante del festival di Sanremo da quel pioniere che fu Luigi Tenco, il cantautore degli anni Settanta si portava dietro quella morte e quel disagio, quasi un sacrificio, un immolarsi sull'altare della patria delle Oriette Berti e delle loro «Io tu e le rose». Insomma non si poteva cantare più negli anni dell'ideologia, dei volantini davanti alle fabbriche e degli inni al proletariato; non si poteva cantare più «Quando quando quando» ma bisognava farsi interpreti dei sogni e dei bisogni e di un pesante fardello fatto di amori senza pace, della crisi dell'individuo, degli scoppiati rapporti di coppia. Ma solo un cantautore fatuo poteva diventare il menestrello dei sessantottini e finire datato in qualche nostalgica antolo-



Giorgio Gaber: un successo alla «Versiliana» con una rassegna dei suoi brani teatrali e musicali di maggior successo

gia da revival. Un cantautore intelligente come è Giorgio Gaber avrebbe trovato nella furia della lotta di classe la forza dell'ironia e della satira; avrebbe affilato le sue doti canore magari legandole a gestualità da attore consumato; avrebbe inoltre dilatato il legame con la contemporaneità fino a farlo divenire un *continuo inno* fuori dalle mode; avrebbe sfruttato gli esegeti della rivoluzione, i buoni e cattivi maestri; sarebbe magari divenuto un maestro egli stesso vicino e contiguo ai «movimentisti» ma lontano spazi siderali dal consumo usa e getta della canzone per l'estate. Sarebbe insomma divenuto semplicemente un artista, come il signor G.

Col *signor G.* numero uno e numero due, una sorta di summa dal suo lavoro che

Giorgio Gaber ha presentato alla Versiliana, quasi un omaggio a vent'anni e più di carriera che la rassegna di Marina di Pietrasanta ha voluto dedicargli (spettacoli che diventeranno quattro cassette in distribuzione per home-video) Gaber ha ritrovato quelle conferme che forse a volte sono necessarie ad uno come lui; uno cioè che non si è accontentato di fare il cantante sia pure di successo, ma che ha inventato una forma inedita di spettacolo, il teatro-canzone che coniuga monologhi, scritti da sempre insieme all'amico Sandro Luporini, brani musicali, gags interpretative, gestacci, sberleffi; accompagnato da una band egregia, da un'attenta regia di luci dai sipari trasparenti che calando gettano lunghe ombre di batterie e chitarre

elettriche. Vestito di nero, il «Grigio» come si è autodenominato nel suo ultimo spettacolo, ha 50 anni ed è sempre lo stesso: sornione, allegro, blasfemo, inamovibile dal suo buongusto, irride, sgomenta, allude con «Far finta di essere sani». Seduce con una lunga carrellata di successi, un diluvio di pezzi evocatori di un'epoca, da *Madonnina dei dolori al geniale Sciampo*; così il desiderio di una donna vera si intreccia ai ritratti degli *Uomini e donne soli*, «Forze ribelli. Forse disertori ai quali non si addice l'intimità della famiglia».

Eppure nonostante questo sguardo lucido a tratti amaro sulle derive contemporanee, questo signor G. non si arrende, non molla. Lo ritroviamo con l'entusiasmo di un naif a beffeggiare le nuove linee televisive, queste famiglie rovinare e ricomposte da *Chi l'ha visto*, ossessionate da *Samarconda*, inebriate da Gigi Marzullo. Non è vecchio né nuovo Giorgio Gaber, lui se ne infischia di essere attuale. Impartisce qualche lezione di vita ma subito morde le vergogne interiori strapazzando qualche malcapitato in vena di amarcord. E nello strapieno Teatro Comunale di Pietrasanta sono fioccati gli applausi, e le richieste di bis e i battimani, i cori, gli improvvisati accompagnamenti a squarciagola. Un successo strepitoso, quindi, un successo dovuto e meritato per chi ancora ha voglia di essere fedele a se stesso e si diverte a gridare parole pesanti come sassi come utopia, libertà, partecipazione.